

RASSEGNA STAMPA

20 Giugno 2011

CONFINDUSTRIA CATANIA

Sicilia Occupazione femminile al 28,7% (Italia 46,1%) contro il 57,1% maschile

L'Isola scoraggiata

Il 38% dei giovani non studia e non lavora

DI ALDO CANGEMI

È la Sicilia della rassegnazione. E dell'attesa. Che magari può durare una vita. Traslando Beckett, da «Aspettando Godot» ad «Aspettando il lavoro» che difficilmente arriverà dall'alto: ma i siciliani ne sono convinti o quantomeno lo sperano. La relazione regionale annuale della Banca d'Italia parla chiaro. In un periodo di crisi generale la Sicilia conquista la palma di regione con più disoccupati, 14,7% rispetto alla media nazionale dell'8,4% (13,4% al Sud). Purtroppo però non è questo il dato più deprimente per il futuro isolano bensì quello riguardante i Neet, ovvero i giovani dai 15 ai 34 anni che non studiano né lavorano (dall'inglese *Not in education, employment or training*). Gli scoraggiati siciliani sono il 38,1% (e ciò che fa più paura è che un terzo di questi sono laureati), quelli dell'intera area del Mezzogiorno il 35,5%. Nel resto d'Italia, invece, una buona fetta dei disoccupati tenta almeno di trovare uno sbocco e difatti la percentuale diminuisce sostanzialmente per una media nazionale del 24,5%. E i giovani che un lavoro ce l'hanno? Appena il 29,8%, il 3% in meno rispetto a due anni fa.

«La Sicilia si trova in una fase di ristagno economico», ha sentenziato Giuseppe Arrica, neodirettore della sede palermitana della Banca d'Italia (sostituisce Giuseppe Sopranzetti). Arrica viene da Bergamo, chissà se era preparato a questi dati tragici tra i quali spicca quello sull'occupazione della popolazione attiva (dai 15 ai 64 anni), sceso dal 43,5% del 2009 al 42,7% del 2010 (meno 0,8% in dodici mesi, in Italia è il 56,9%). Dati che non sembrano dare speranze alla ripresa siciliana e che dovrebbero indurre economisti e persino sociologi a riflessioni a più ampio raggio se è vero che il tasso di occupazione femminile si ferma al 28,7% (media nazionale del 46,1%), contro il 57,1% del tasso d'occupazione maschile. È quasi un messaggio, la donna stia a casa a fare la calza che a portare i soldi per la famiglia ci pensa l'uomo.

Mancano solo coppola e marranzano. Peccato, anche perché fino a metà 2008 il tasso d'occupazione femminile era in aumento. Nell'ultimo anno, comunque, a perdere il lavoro sono stati più gli uomini, meno 1,9%, che le donne, meno 1,3%.

Alti e bassi, più bassi che alti ad onor del vero, per quanto riguarda i vari settori dell'economia. Se infatti l'export fa riscontrare una buona ripresa (più 47,8%) dopo il pesante calo del 2009 grazie anche ai prodotti petroliferi, i riflessi sull'economia reale della regione restano limitati a causa della mancata modernizzazione del settore manifatturiero isolano. Asticella giù per il numero di occupati nel ramo industria (meno 6,6%) e nel settore edile (meno 9,5%). Boccata d'ossigeno nel commercio (più 2%), non nei servizi, meno 1,1%.

A provare a far da traino a una ancora poco probabile (almeno in tempi brevi) rinascita siciliana è il turismo. Dopo tre anni di calo costante è tornato a crescere il numero dei pernottamenti in strutture alberghiere ed extralberghiere siciliane, più 3,8%. Plauso a tour operator e nuovi hotel, va molto bene la categoria lusso, che hanno attratto soprattutto stranieri (più 10,5%) ma anche ai voli *low cost* su Trapani. Gli italiani, invece, evidentemente conoscono già la Sicilia e l'incremento rispetto al 2009 è stato solo dello 0,8%. Purtroppo, però, i turisti, anche quelli stranieri e persino quelli che dormono in hotel a cinque stelle, spendono poco e non contribuiscono al risveglio dell'economia.

Uno spiraglio per l'Isola arriva anche dall'agricoltura. Dopo tre anni di pesanti batoste nel 2010 è arrivata

la rinascita con un aumento del 1,6% degli occupati nel settore cereali, crescita del 33% del frumento duro. Dati positivi che azzerano le conseguenze (almeno a livello generale) della crisi di tuber e ortaggi.

Segnali di ripresa anche dal mercato del credito: con una inversione di tendenza rispetto al rallentamento iniziato nel 2007, nel 2010 il tasso di crescita dei prestiti bancari è salito del 5,3%. Alla dinamica hanno contribuito sia i finanziamenti delle banche alle famiglie consumatrici (da 3,4% al 4,6%), sia il credito alle imprese (dal 4,1% al 4,6%, mutui e leasing in grande spolvero). Per quanto riguarda il risparmio, il volume complessivo nel 2010 dei depositi bancari delle famiglie e delle imprese residenti in Sicilia è diminuito dell'1,2%

Sicilia Occupazione femminile al 28,7% (Italia 46,1%) contro il 57,1% maschile

L'Isola scoraggiata Il 38% dei giovani non studia e non lavora

Dal Mediterraneo allo Jonio

SICILIA

Spesa e pernottamenti dei turisti stranieri in Sicilia 2001-08 (1)

(variazioni e quota percentuali)

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia, Indagine sul turismo internazionale

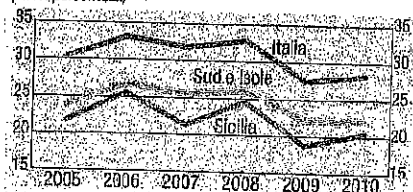
Paesi e aree di origine	Arrivi	Soggiorno medio	Spesa per notte	Spesa totale	Pro memoria: quota della spesa 2001 (2)
Europa (3)	60,6	-1,6	13,2	78,9	77,9
di cui:					
Francia	115,5	-5,8	34,1	172,2	10,1
Germania	42,5	-24,2	35,5	46,3	28,6
Regno Unito	10,9	-8,8	6,7	6,1	9,7
Austria	54,7	-21	31,1	60,1	3,1
Svizzera	10,8	-11,1	18,2	16,4	7,8
Europa dell'Est (4)	208,2	351,4	-44,5	672,8	2,6
Resto del mondo (5)	88,5	0,6	-28,9	84,8	22,1
di cui:					
Stati Uniti d'America	103,4	-14,5	-39,4	5,4	11,1
Giappone	84,5	-26,5	50,2	32,9	3,5
BRIC (6)	194,2	-45	55,8	152,3	2,7
TOTALE	63,3	-1,2	4,8	69,1	100

(1) I dati si riferiscono al totale dei viaggiatori stranieri in Italia qualunque sia il motivo del viaggio

(2) Quote percentuali. - (3) Esclude la Russia. - (4) Bulgaria, Repubblica Ceca, Repubblica Slovacca, Serbia, Montenegro, Croazia, Slovenia, Kosovo, Albania, Romania, Ungheria, Polonia, Estonia, Lituania, Lettonia, Ucraina, Bielorussia e Moldavia. - (5) Include la Russia. - (6) Brasile, Russia, India e Cina

Probabilità di trovare lavoro (1)

(valori percentuali)



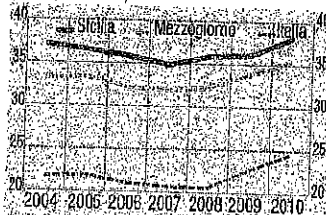
(1) Popolazione con età compresa tra 15 e 64 anni. Probabilità di essere occupato nel trimestre t essendo stato disoccupato nel trimestre t-4

Nel grafico sono riportate le medie annuali dei dati trimestrali

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

I giovani che non lavorano e non studiano (1)

(valori percentuali)



(1) Incidenza dei giovani che non studiano e non lavorano sulla popolazione tra 16 e 34 anni

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Nell'Isola tra tariffe alte e un servizio scadente

Con la nascita di Siciliacque rimasta irrisolta la questione

ANDREA LODATO

CATANIA. Articolo 23-bis, d.l. 112/08: abrogato. E' su questo che gli italiani si sono pronunciati nella consultazione referendaria, abrogando integralmente l'articolo riguardante la questione della gestione da parte dei privati del servizio idrico. E ora? E' la domanda che si stanno ponendo in tanti, soprattutto chi deve rimettere mano alle decisioni, determinazioni, affidamenti, in una parola alla gestione di questo servizio essenziale che è la distribuzione dell'acqua alla cittadinanza.

Ma l'effetto pratico del sì che la maggioranza degli italiani hanno votato, che cosa comporta? Di fatto, spiegano i tecnici, dalla lettura della sentenza della Corte Costituzionale che si era già espressa in sede di ammissibilità del quesito referendario, oggi gli enti locali «dovrebbero di nuovo essere liberi di scegliere, indifferentemente, se conferire la gestione di un servizio mediante gara, ovvero a società mista, ovvero se autoprodurlo, come sin dice in house providing, purché ogni formula organizzativa sia sviluppata, conseguentemente, nel pieno rispetto delle modalità previste dall'ordinamento europeo».

Ma c'è dell'altro, perché un altro effetto estremamente rilevante dell'abrogazione è «la scomparsa di un regime transitorio di anticipata cessazione degli affidamenti già in essere». Insomma i precedenti affidamenti vanno avanti fino alla scadenza naturale. Il referendum, invece, non ha cambiato nulla per quanto riguarda gli Ato.

Ma qual è oggi la situazione in Sicilia? Secondo gli esperti tutt'altro che rosea,

anzi parecchio confusa.

Siciliacque S.p.A., tanto per capirci, è la società mista pubblico-privata (a maggioranza privata) che gestisce un insieme di infrastrutture acquedottistiche che alimentano, in alcuni casi in maniera prevalente, alcuni ATO, quali Agrigento, Caltanissetta, Enna, Messina, Palermo e Trapani. La gara per la scelta del soggetto privato aveva alla base un piano industriale redatto dall'Amministrazione regionale, che stimava il costo dell'acqua relativo alla gestione, manutenzione e rinnovo delle infrastrutture esistenti che erano state individuate e di quelle per le quali era prevista la realizzazione nell'arco temporale della concessione, cioè 40 anni. Tutto ciò avrebbe dovuto portare, innanzitutto, a far pagare meno l'acqua ai cittadini, proprio grazie all'intervento economico dei privati, migliorando nel contempo i servizi. Infatti al piano industriale a base di gara era allegata una Convenzione di gestione, che regola le modalità di gestione del contratto, ed in particolare modo la revisione quinquennale del piano e le ricadute tariffarie.

La gara in questo caso aveva come obiettivo il massimo ribasso ma, fissata la tariffa uguale a quella applicata precedentemente dall'Eas per la fornitura di acqua potabilizzata e prevedendo un canone da versare annualmente, il ribasso sui costi incrementava la quota canone. La gara prevedeva anche il versamento da parte del soggetto privato vincitore di un sovrapprezzo sulle azioni da versare alla Regione (furono versati 20.000.000 di euro alla Regione). In altre parole il ribasso, spiegano gli esperti del settore idrico, non ha costituito un minor costo del prezzo dell'acqua agli utilizzatori ma un

maggior introito della Regione attraverso il canone.

In sostanza, dunque, i maggiori costi e rischi sono stati trasferiti sul settore di valle, cioè sulle forniture di dettaglio alle utenze, non in proporzione ai costi reali ma con riferimento alla tariffa di prezzo non ottimizzata fissata a monte dalla gara.

In parole povere con tutta l'operazione messa in atto e a dispetto delle intenzioni manifestate, il costo complessivo della fornitura grava oggi per intero sulla tariffa all'utente come "acquisto di acqua".

Ed è questo uno dei motivi per cui ad Agrigento, ad esempio, il costo del Servizio Idrico finale è uno dei più alti d'Italia, nonostante si tratti di una delle zone della Sicilia che fa registrare una serie, lunga ed inesauribile storicamente, di disservizi nella fornitura dell'acqua.

Insomma all'indomani del sì al referendum la Sicilia si trova di fronte alla necessità di sposare presto una nuova filosofia di gestione e distribuzione del bene acqua, partendo dalla necessità di mettere anche il servizio idrico tra le priorità e gli investimenti da finanziare con massicce iniezioni di fondi e risorse. Esattamente come per le infrastrutture, per i rifiuti, per l'energia.

«Una società pubblica e grossi investimenti per il settore idrico»

«Scelta fatta prima del referendum Ora la Regione faccia la sua parte»

CATANIA. «Il referendum sull'acqua non solo non ci ha trovato impreparati, ma devo dire, francamente, che da quando sono presidente della Provincia di Catania abbiamo fatto di tutto per spingere verso una gestione totalmente pubblica del servizio idrico, andando anche allo scontro frontale con chi aveva avuto precedenti affidamenti, bocciati da precise sentenze degli organi amministrativi. Insomma siamo già sulla strada giusta».

Giuseppe Castiglione, presidente della Provincia regionale di Catania, vanta oggi il ruolo di precursore della linea della gestione pubblica del servizio idrico e rincara la dose annunciando: «Il modello che noi proponiamo è quello di una società esclusivamente pubblica, perché è giusto che siano soggetti istituzionali ad occuparsi di un settore strategico dal punto di vista sociale ed economico. Ma, naturalmente, anche alla luce del referendum appena votato ed approvato, è bene che tutti adesso remino verso lo stesso approdo».

Castiglione spiega, in sostanza, che mentre per quanto riguarda la questione degli organi di gestione territoriale, oggi gli Ato, potrebbero essere le Province, essendo enti sovramunicipali, ad occuparsi della parte di regolazione del servizio, dei piani di ambito, degli investimenti e

delle tariffe, alle società esclusivamente pubbliche toccherebbe la fase della gestione. Ma per farlo, dice Castiglione, ci vogliono volontà e risorse.

«Da tempo si attende la rimodulazione del FAS 2000-2006, e apprendiamo in questi giorni che, accogliendo le istanze e le segnalazioni trasmesse dall'Autorità d'Ambito per il servizio idrico integrato della provincia di Catania, la giunta regionale ha finalmente sancito la priorità degli interventi sul settore fognario e depurativo e la necessità di provvedere, nei tempi brevi, alla loro copertura finanziaria affinché possa essere superata la "Procedura di infrazione" avviata dalla Comunità Europea nei confronti dello Stato Italiano per "la continuata violazione delle norme sul trattamento dei reflui urbani" e, quindi, risanati i corpi idrici ricettori siciliani (fiumi, falda acquifera, mari) che in atto ricevono le nostre acque reflue non depurate».

Questo risultato è una grossa boccata d'ossigeno per il contesto territoriale in cui viviamo, nella provincia di Catania il servizio fognario e depurativo che viene reso ai cittadini è fortemente deficitario: solo il 32% delle utenze della provincia usufruiscono di un servizio fognario mentre solo per il 13% di esse i reflui vengono addotti ad un impianto di de-

purazione funzionante. Il mutato quadro normativo richiede una azione congiunta tra enti statali, regionali e locali affinché possa essere strutturato un nuovo e più moderno modello organizzativo siciliano per il servizio».

C'è in tutto il ragionamento che scaturisce anche dall'esito del referendum e dalla volontà di chi, come la Provincia di Catania, pensa alla gestione pubblica, la questione del reperimento delle risorse. E allora?

«Certo non sarà facile - spiega Casti-

gione - garantire il risanamento dell'intero servizio con il solo apporto dei contributi pubblici a fondo perduto che verranno rimodulati dalla Regione, nella nostra area notevoli sono problematiche presenti sul settore dell'approvvigionamento idrico e della fornitura del servizio, ad esempio l'ingente volume di acqua dispersa (circa il 60% di quella prodotta) ma costosamente sollevata dalle profonde falde sotterranee rende ormai improrogabile strutturare una strategia immediata che consenta la sal-

vaguardia della risorsa e, contemporaneamente, la riduzione dei costi sostenuti dalle aziende per fornire un servizio adeguato ai cittadini. Per questo motivo bisogna rivedere e migliorare il "Piano d'Ambito provinciale" rendendolo un vademecum del settore per ottenere l'efficacia delle soluzioni che saranno prescelte risulta necessaria la concreta e fattiva partecipazione di tutti gli operatori del settore. La Regione, così come Province e Comuni, devono pensare a cospicui investimenti: per la provincia di Catania serve un piano di investimenti

Le risorse. «Servono un miliardo e 600 milioni nei prossimi 30 anni per garantire ai cittadini acqua e opere fognarie»

da un miliardo e seicento milioni per trent'anni. Per questo a breve Regione, Ministeri ed Autorità d'Ambito sottoscriveranno un Accordo Integrativo al precedente accordo ed in quella sede sarà necessario coniugare tutte le esigenze sul risanamento dei corpi idrici con la realizzazione delle opere fognarie e depurative, sulla salvaguardia della risorsa idrica, la riduzione delle perdite idriche con l'ammodernamento dei sistemi acquedottistici garantendo alle comunità costi sostenibili».

A. LOD.

REPORT SUI COSTI

PALERMO PAGA IL DOPPIO DI MILANO

Secondo il report "Blue Book" 2010 sul mondo dell'acqua, realizzato da Anea (l'associazione nazionale autorità ed enti di ambito) ed Utilitatis, è la Sicilia una delle regioni che paga di più un metro cubo d'acqua. A Palermo, ad esempio, l'acqua costa esattamente il doppio che a Milano, capoluogo di regione lombardo (1,32 euro al metro cubo contro 60 centesimi). Il costo sale in modo spropositato ad Agrigento dove il prezzo è quattro volte superiore rispetto a Milano ed il prezioso bene viene erogato a giorni alterni costringendo gli abitanti della città dei templi ad utilizzare serbatoi e cisterne. Passando alle bollette, in media a Palermo si spende 300 euro l'anno, con gli stessi consumi, ad Agrigento se ne spendono 400, a Roma, invece, la spesa scende a 220 euro, "solo" 106 euro a Milano.

Nel complesso, però, nel Lazio per consumare 100 metri cubi d'acqua si spendono 146,5 euro, in Sicilia 144,7 ed in Lombardia 60.

REGIONE SESTA IN CLASSIFICA

In Sicilia l'acqua per uso domestico costa mediamente 279 euro all'anno, a fronte di una spesa a livello nazionale pari a 270 euro. Solo in cinque regioni costa di più che nell'Isola: Toscana (369 euro), Umbria (339 euro), Emilia (319), Puglia (312) e Marche (312). Dal 2008 al 2009 l'incremento tariffario registrato nella regione è stato del 7,3%, superiore a quanto registrato a livello nazionale (6,7%). A pesare, in particolare, l'escalation tariffaria registrata a Palermo (+34%, solo Treviso e Viterbo hanno fatto peggio a livello nazionale) e Ragusa (+20,9%). È quanto emerge dai dati di Cittadinanzattiva, secondo cui «una delle città dove in assoluto l'acqua costa di più in Italia è siciliana: con una spesa di 419 euro, Agrigento è preceduta in questa particolare classifica solo dalle toscane Firenze, Pistoia e Prato dove il servizio arriva a costare 421 euro all'anno», «enormi le differenze di costo tra le diverse città: a Siracusa il servizio idrico integrato costa 213 euro in meno che ad Agrigento, a Catania addirittura 232 euro in meno». L'indagine svolta dall'Osservatorio Prezzi e Tariffe di Cittadinanzattiva è stata realizzata in tutti i capoluoghi. L'attenzione si è focalizzata sul servizio idrico integrato per uso domestico (acquedotto, canone di fognatura, canone di depurazione, quota fissa o ex nolo contatori). I dati sono riferiti ad una famiglia tipo di tre persone con un consumo annuo di 192 metri cubi di acqua (in linea con quanto calcolato dal Comitato di Vigilanza sull'Uso delle Risorse Idriche), e sono comprensivi di Iva al 10%.

Comiso, il pasticcio dell'aeroporto fantasma

Costato 36 milioni e inutilizzato da quattro anni: nessuno vuole pagare i controllori di volo

ANTONIO FRASCHELLA

COMISO — Il primo aereo ad atterrare nell'aeroporto nuovo di zecca è stato un Airbus 319 della Presidenza del Consiglio, con a bordo l'allora vice premier Massimo D'Alema. Era l'aprile del 2007 e il numero due del governo Prodi arrivava a Comiso per intitolare l'aerostazione a Pio La Torre. Ad accoglierlo il sindaco diessino, Giuseppe Digiacomo. Da allora però nessun altro aereo è mai più atterrato nello scalo costato 36 milioni di euro di fondi Cipe ed europei. Soldi sprecati, visto che a quattro anni di distanza qui crescono solo erbacce. Una cattedrale nel deserto, con tanto di torre di controllo, apparecchiature radar e perfino 80 vigili del fuoco disaccati in più nella sede di Ragusa per servire lo scalo che non c'è.

Ma perché qui non si è visto più un aereo? Sulla carta, perché questo è l'unico aeroporto di proprietà di un Comune, Comiso, e lo Stato non vuole pagare i controllori di volo: che costano, secondo l'Enav, poco più di 2 milioni di euro all'anno. Scontro tutto politico, perché basterebbe una firma del ministro Giulio Tremonti per garantire almeno 10 milioni di euro per lo start-up. La verità è che qui si è costruito uno scalo senza sapere nemmeno chi avrebbe finanziato i servizi.

Tutto inizia alla fine degli anni Novanta, quando il sindaco Digiacomo riceve la telefonata dell'allora vicepremier D'Alema che gli chiede aiuto per ospitare 6 mila profughi kosovari nell'ex base Nato di Comiso. Il sindaco accetta,

ma in cambio chiede una corsia preferenziale per poter realizzare lì un aeroporto civile. Nel '99 a Roma c'è D'Alema e a Palermo un altro diessino, l'allora governatore Angelo Capodicasa. Si parte. Nel 2001 si firma un accordo tra Stato, Regione e Comune: a Comiso arrivano 47 milioni di euro tra fondi europei e Cipe (ne verranno spesi 36) e si bandiscono le gare per la realizzazione della struttura. Poco importa che ancora non si sappia nemmeno di chi sia il terreno, visto che in teoria sarebbe del ministero della Difesa. Il Comune va avanti facendo finta che sia già suo (in realtà solo qualche mese fa lo Stato lo ha trasferito l'area) e pensa a chi dovrebbe gestire lo scalo: sulla carta, dovrebbero cederlo tutto a privati oppure affidarlo all'Enac. Ma a Comiso si pensa in grande e si decide di mantenerne la gestione, dando con gara ai privati il 51 per cento della società di scolo, la So.a.co.

Ad aiutare il sindaco come consulente in questi anni è un suo compagno di liceo, Gianni Scapellato, direttore dello scalo Sea di Malpensa. I due calcolano un potenziale traffico di 500 mila passeggeri all'anno: su questa base indicano la gara che parte da un valore di 8 milioni di euro. Alla selezione partecipa la stessa Sea, che offre 12 milioni. Avincerà con un'offerta di 18 milioni di euro è però la Intersac, composta dalla Sac che gestisce lo scalo di Catania e dal gruppo Ciancio-Santilippo. La Intersac versa nel 2007 nelle casse del Comune il canone per l'occupazione del suolo per i prossimi 40 anni: 3,2 milioni di euro, più altri 4,8 milioni

per un aumento di capitale nella società di gestione oggi partecipata così al 65 per cento. Questi soldi finiscono in tasche concrete dalla Intersac, il resto è congelato nel capitale sociale.

Lo scalo viene dunque ultimato e arriva D'Alema a scoprire la targa che intitolò l'aeroporto a La Torre. Da allora nulla: l'unica cosa cambiata il nome, perché il nuovo sindaco del Pdl, Giuseppe Alfano, ha voluto intitolare la struttura al generale Magliocco, ucciso nel '36 nella folle guerra di Mussolini in

Etiopia. «Ho ripristinato il vecchio nome», a Comiso la mafia non è mai stata pervasiva come a Palermo e non aveva senso intitolare la struttura a La Torre», dice. Guerre sul nome dell'aeroporto fantasma, piazzato nel cuore delle campagne del ragusano al posto della base militare dove gli americani negli anni Ottanta avevano installato una ventina di missili a testata nucleare. Peccato però che nel frattempo i vigili del fuoco abbiano mandato oltre 60 persone a lavorare nella caserma di Ragusa come

assistenza allo scalo. E se la Windjet si lamenta perché i posti per gli aeromobili sono pochi, un colosso come la Ryanair si è detta pronta ad attivare linee da Comiso per tutta l'Europa.

Ad oggi l'aeroporto però non solo non è stato collaudato dal Comune ma non è nemmeno certificato dall'Enac. «Se non si presentano con il collaudo e con il contratto con l'Enav per i controllori di volo non possiamo dare alcuna certificazione», dice il presidente dell'Enac, Vito Riggio. Ma chi do-

vrebbe pagare all'Enav i controllori di volo? Lo Stato non ha obblighi, perché un parere dell'avvocatura dice che Comiso è comparabile a «un aeroporto privato». Quindi dovrebbero pagargli i privati: ma la Intersac, che non ha messo un solo euro per la realizzazione della struttura, non ha intenzione di spendere soldi per uno scalo che potrebbe fargli pure concorrenza a Catania: «Nella migliore delle ipotesi la Intersac punta a gestire un gioiellino, senza metterci un euro», dicono a Comiso. Il sindaco attuale, Alfano, adesso bussa alle porte di tutti i suoi referenti politici del Pdl: dal ministro Angelino Alfano a Ignazio La Russa: «Tramite amicizie comuni sono riuscito a contattare pure Gianni Letta», dice. Ma Tremonti non ha dato nulla. E lo scalo rimane fantasma.

di P. P. P.

Lo scalo realizzato nell'ex base Nato è del Comune e lo Stato non vuole tirare fuori un euro

L'INCHIESTA/3

L'anno zero delle infrastrutture

Perché gli investimenti pubblici diminuiscono e quelli privati non decollano

Tanti progetti, molti nastri tagliati (specie in periodo pre-elettorale), pochi lavori finiti: solo il 22% è stato realizzato dal famoso "contratto con gli italiani" firmato da Berlusconi a Porta a Porta ad oggi

Grandi infrastrutture L'Italia cammina a passo di gambero

Le promesse mancate della Legge Obiettivo

L'incidenza della spesa pubblica sul Pil è scesa dal 2,3% medio tra 2000 e 2009 al 2,1% nel 2010

La spesa in termini reali per le opere è crollata tra il 25 e il 32% dal 2004 ad oggi

ETTORE LIVINI

Tanti sogni, molti nastri tagliati (specie in periodo pre-elettorale), pochi lavori finiti. L'Italia delle grandi opere, a dieci anni dalla legge obiettivo, è ferma al palo. Anzi, viaggia felice in retromarcia. Programmi e scadenze li aveva elencati a pennarello sulla lavagna di Porta a Porta Silvio Berlusconi nel 2001: 250 cantieri per un valore di poco più di 120 miliardi, tra cui una ventina di opere prioritarie da completare «per il 40%» - aveva garantito il premier - entro il 2006.

Purtroppo non è andata così. Il calderone della legge obiettivo ha cambiato pelle più volte.

Tanti sogni, molti nastri tagliati (specie in periodo pre-elettorale), pochi lavori finiti. L'Italia delle grandi opere, a dieci anni dalla legge obiettivo, è ferma al palo. Anzi, viaggia felice in retromarcia. Programmi e scadenze li aveva elencati a pennarello sulla lavagna di Porta a Porta Silvio Berlusconi nel 2001: 250 cantieri per un valore di poco più di 120 miliardi, tra cui una ventina di opere prioritarie da completare «per il 40%» - aveva garantito il premier - entro il 2006.

Purtroppo non è andata così. Il calderone della legge obiettivo ha cambiato pelle più volte. Qualche progetto, come per il passante di Mestre, l'alta velocità e il Mose, è stato portato a termine o quasi.

Ma solo il 22% di quel monumentale libro dei sogni è stato realizzato. Peggio. Gli investimenti in questo settore cruciale per il paese (gli appalti pubblici valgono 102 miliardi l'anno, l'8% del prodotto interno lordo) invece che aumentare, diminuiscono.

I numeri li ha appena confermati la Banca d'Italia: «L'incidenza della spesa per infrastrutture delle amministrazioni pubbliche sul Pil è scesa dal 2,3% medio tra 2000 e 2009 al 2,1% nel 2010 e all'1,6% previsto nel 2012», ha snocciolato nella sua ultima relazione Mario Draghi. Cifre lontane anni luce dal 2,2% atteso per il prossimo anno in tutta Europa. Tra il 2009 e il 2011 gli investimenti dello Stato in infrastrutture - secondo

le stime dell'Ance - sono calati del 33%.

Non solo. Oltre a spendere poco, spendiamo male: «Da noi si fanno opere meno utili e più costose», è l'amara fotografia del go-



vernatore. I motivi? «L'incertezza dei programmi, la carenza di valutazione dei progetti, la sovrapposizione di competenze e l'inadeguatezza delle norme sull'affidamento e sulle verifiche dello stato dei lavori». Una pesantissima zavorra nel motore della ripresa nazionale visto che ogni miliardo investito in infrastrutture - come calcola il numero uno dell'Associazione nazionale costruttori edili (Ance) Paolo Buzzetti - «vale 25 mila occupati». Ossigeno puro per un settore che ha perso 290 mila posti negli ultimi tre anni.

Il crollo della spesa. Il capitolo più dolente, dati alla mano, è quello dei fondi a disposizione per le grandi opere. La spesa in termini reali per realizzare infrastrutture nel Belpaese - calcolano Ance e Cresme - è crollata tra il 25 e il 32% tra il 2004 e il 2011. Accentuando la caduta negli ultimi anni. Nel 2008, dice il Cresme, la flessione degli investimenti pubblici è stata dell'8%, seguito da un -7% nel 2009 e il -4,9% del 2010. Mancano i soldi ai Comuni strozzati dal patto di stabilità. L'Anas si è vista azzerare i trasferimenti pubblici (che nel suo caso sarebbero serviti per la manutenzione delle strade nazionali). Il piano da 3,5 miliardi per le piccole opere varato dal Cipe sulla falsariga dei maxi investimenti da 8 miliardi avviati con successo da Francia e Spagna, marcia a scartamento ridotto con solo la metà dei fondi assegnati.

I soldi, insomma, arrivano con il contagocce. E le conseguenze sono disastrose: i 761 chilometri della Milano-Napoli, per dire, sono stati realizzati tra il 1956 e il 1964 in otto anni e cinque mesi. I lavori per la A3 (433 chilometri) sono partiti invece già nel '97 e ad oggi è stato completato solo il 47% dell'opera.

«La cosa più preoccupante però è che non riusciamo nemmeno a spendere i soldi che abbiamo già in tasca», dice amaro Buzzetti. L'elenco è da brividi: Autostrade - ha detto Draghi nelle sue considerazioni - ha in stand-by «cantieri per 15 miliardi già concordati da anni». I fondi comunitari europei a disposizione per investimenti infrastrutturali «sono stati utilizzati solo per il 15%» calcola il governatore, con

un capitale di altri 23 miliardi ancora a disposizione. «Soldi che, se non utilizzeremo, perdiamo per sempre», conferma il numero uno dell'Ance.

Ritardi ed extra-costi. L'allarme l'ha dato anche in questo caso Mario Draghi. Le infrastrutture italiane - ha detto - sono spesso più care e più lunghe da costruire di quelle del resto del vecchio continente. Bruxelles, per dire, ha effettuato una sorta di stress test sui cantieri finanziati con i fondi europei. O perlomeno sui pochi che noi riusciamo davvero a spendere. Un progetto italiano, stima la Comunità, va in porto nel doppio del tempo rispetto al +20% medio del resto del continente e a un prezzo rialzato del 40% rispetto alle stime iniziali, contro il 20% del resto d'Europa. I lavori eseguiti da Autostrade e alta velocità ad esempio, ha detto il governatore, hanno costi e tempi superiori a Francia e Spagna in misura «solo in parte giustificata da diverse condizioni orografiche».

Il ministero dello sviluppo economico ha provato a fare una radiografia all'iter di una grande opera italiana, un percorso a ostacoli per cui - come calcolato dal sito Linkiesta - servono in media 26 firme da 11 enti diversi. Il quadro, firme a parte, è sconsolante. Il 40-50% del tempo per mandare in porto l'infrastruttura è assorbito solo dalla parte iniziale di progettazione burocratica. Il 10-15% viene mangiato dalle operazioni necessarie per la predisposizione della gara. Solo il 45% alla fine se ne va con i cantieri veri e propri. Dulcis in fundo, un terzo del tempo è assorbito dai tempi morti tra una procedura e l'altra. Morale: gli appalti chiusi tra il 2006 e il 2009, secondo i calcoli dell'Authority per la vigilanza sui contratti pubblici, sono andati in porto con un ritardo medio dell'89%, il 4% in più dei primi anni del 2000.

Privati e prospettive. Cosa fare per provare a rilanciare un settore così importante per la ripresa dell'intero paese? La ricetta suggerita da Draghi nella sua ultima relazione è pragmatica e chiara: l'Italia ha il vincolo di una fi-

nanza pubblica in condizioni precarie e trovare nuovi fondi non è facile. La strada più corta per far ripartire la macchina delle grandi opere è quella di «sfruttare appieno le risorse dei concessionari privati e quelle comunitarie», ha suggerito il governatore, visto che questi strumenti «hanno il vantaggio di non pesare sui conti pubblici». Dei fondi europei (inutilizzati) s'è già detto. Anche sul fronte delle partnership pubblico-privato, purtroppo, l'Italia è ancora nel gruppo dei fanalini di coda della Ue. Qualche passo avanti, tanto per consolarci, in realtà è stato fatto. Nel 2002 solo l'1,1% delle grandi opere andava in porto grazie a forme di collaborazione tra lo stato e gli imprenditori locali mentre oggi siamo già saliti al 4,1%. Francia e Germania viaggiano però già al 6%, la Spagna al 12% mentre in Gran Bretagna siamo a uno stratosferico 67 per cento.

Il governo ha provato a mettere mano alla materia nel recente decreto sviluppo. «Un primo passo in avanti con qualche provvedimento interessante», dice Buzzetti, ma anche con interventi come quello sulle riserve d'appalto che rischia - sostiene l'Ance - di complicare ancora di più il cammino delle nuove opere. «Il primo intervento di cui abbiamo davvero bisogno è quello di riuscire a spendere i soldi che già abbiamo - dice Buzzetti - Poi bisognerebbe rivedere i vincoli del patto di stabilità. Che nessuno discute ma che andrebbero resi più elastici per quei comuni virtuosi che in realtà non possono investire capitali di cui hanno già la disponibilità. Quindi sarebbe necessario intervenire anche sulla tempestività dei pagamenti visto che i ritardi dello stato stanno mettendo in grave crisi le imprese del nostro settore». Nel mondo delle costruzioni, del resto, la crisi non è ancora finita. La cassa integrazione è aumentata del 14% anche nei primi tre mesi del 2011. E se non ripartiranno i cantieri delle infrastrutture - come dice anche Draghi - ben difficilmente il Pil del paese potrà davvero riuscire a rialzare la testa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi frena le grandi opere

Determinanti dei ritardi e degli aggravii di costo nell'opinione delle imprese, in %

AREA GEOGRAFICA	CARENZE PROGETTUALI E GESTIONALI DEGLI ENTI APPALTANTI	DISPONIBILITÀ DELLE AREE E VERIFICHE AMBIENTALI	CARENZE AUTORIZZATIVE E CONFLITTI FRA ENTI PUBBLICI	INSORGENZA DEL CONTENZIOSO	RITARDI NEI PAGAMENTI DA PARTE DEGLI ENTI PUBBLICI	DIFFICOLTÀ ORGANIZZATIVE E FINANZIARIE DELLE IMPRESE
Centro Nord	53,6	23,3	37,7	37,5	49,5	15,3
Sud e isole	60,7	22,7	36,1	36,1	61,0	20,3
TOTALE	56,5	23,1	36,7	35,6	53,7	17,1

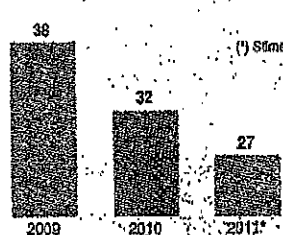
Fonte: Banca d'Italia

NUMERI

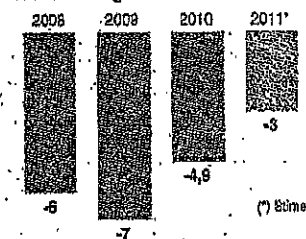
Nei grafici a lato e nella tabella qui sopra, i dati che fotografano la profonda crisi del settore delle costruzioni

La dote per opere pubbliche

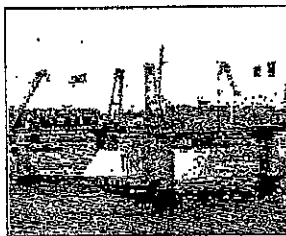
Investimenti pubblici in miliardi di euro

**Il crollo delle grandi opere**

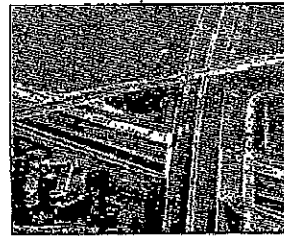
Variazioni % degli investimenti reali

**SALERNO-REGGIO CALABRIA**

I lavori per la costruzione della nuova Autostrada A3 sono partiti nel lontano 1997. A oggi, dopo ben 14 anni, è stato completato soltanto il 47 per cento dell'intera opera

**IL "MOSE" DI VENEZIA**

Il complesso sistema di dighe che bloccheranno l'avanzata dell'acqua alta a Venezia è una delle poche opere che hanno ricevuto maggiori finanziamenti

**PASSANTE DI MESTRE**

Una delle opere su cui si è discusso di più nel decennio passato e la cui realizzazione è stata molto tormentata è stato finalmente aperto l'8 febbraio del 2009

LA SCHEDA

Ma la crisi continua anche nel 2011

Paolo Buzzetti

La crisi continua. Anche nel 2011 e probabilmente anche nel 2012. È l'amara conclusione cui sono arrivati i tecnici dell'Ance, che presenteranno lo studio completo entro la fine del mese di giugno nell'Osservatorio congiunturale. Al di là dei proclami politici, quindi, la situazione di difficoltà del settore delle costruzioni prosegue. Il 2010 è stato un anno terribile, con ben 290 mila posti di lavoro persi. Ma non è vero che il peggio sia alle spalle. Il fatturato delle imprese, secondo i tecnici dell'associazione, continua a calare e così accade anche all'occupazione.

Confindustria: mercati a rischio Il rigore del Tesoro è necessario

«La maggioranza appoggi il programma di rientro». Della Valle: bene il ministro

ROMA — Ed ora gli industriali si stringono attorno al ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. La crisi della Grecia che incombe sull'Europa, i timori per il debito italiano messo sotto esame da Moody's, e i sommovimenti nel governo causati dal voto amministrativo e referendum nonché dai proclami di Umberto Bossi stanno determinando un ritorno di voglia di rigore nella politica economica. Così la Confindustria, che solo qualche settimana fa in occasione dell'assemblea annuale si era messa di traverso al ministro, è uscita con una nota piuttosto netta con la quale ribadisce come «a fronte del grave deterioramento della situazione finanziaria internazionale» occorra «la massima coesione della maggioranza e di tutte le forze politiche per dare attuazione al piano di rientro dei conti pubblici predisposto da Tremonti». Il piano, approvato dal parlamento, prevede - ricorda l'Associazione guidata da Emma Marcegaglia - «l'immediato inizio del percorso verso il pareggio di bilancio nel 2014 ed è stato avallato dall'Unione Europea con la raccomandazione che vengano corrette tempestivamente eventuali deviazioni».

Per questo motivo, «è essenziale che l'Italia mantenga fedeli agli impegni che si è assunta nei confronti della comunità internazionale. La cre-

dibilità e l'efficacia del piano di rientro saranno tanto maggiori quanto più incisive saranno le misure per la crescita, lungo le linee già previste nel Piano Nazionale per le riforme». Ma non basta, anche un imprenditore del calibro di Diego Della Valle non certo vicino al governo Berlusconi, stringe le fila attorno a Tremonti: il ministro «ha fatto un buon lavoro fino ad oggi, tenendo in ordine i conti del Paese» ha detto a Maria Latella che lo intervistava su Sky

Bonanni frena

Il leader della Cisl: il calo del deficit non deve impedire una riduzione delle aliquote sul lavoro



Leader

Emma Marcegaglia alla guida di Confindustria. L'organizzazione degli industriali chiede alle forze politiche di sostenere il piano di Tremonti di rientro del deficit

Tg24. La situazione dell'Italia, «non è certo quella della Grecia», ha sottolineato il patron della Tod's, ma bisogna ugualmente «fare in modo che i conti siano a posto e trovare delle formule che ci permettano di sostenere lo sviluppo. È una necessità che sento io come imprenditore ma la sentono, forse anche di più, gli operai e i neolaureati che devono trovare un lavoro». Qualcosa, quindi, «bisognerà fare, tenendo però conto che se non abbiamo i numeri in ordine il nostro è un Paese che può avere dei problemi».

A prendere le distanze è invece il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni che sabato assieme al leader della Uil, Luigi Angeletti ha minacciato lo sciopero generale se il governo non varrà la riforma

fiscale. «Occorre coniugare la linea del rigore con la giustizia sociale. Ecco perché chiediamo a Tremonti di inserire nella manovra anche la delega per la riforma fiscale» ha ribadito ieri, aggiungendo che l'Italia «deve continuare nella politica di rientro del deficit», ma deve anche «imprimere una svolta abbassando le aliquote, alzando i salari e sostenendo le famiglie più deboli». Per il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, invece, il governo non deve invocare il rischio Grecia per varare la manovra da 40 miliardi. «Non è utile per nessuno alimentare l'idea che l'Italia, che ha ancora una struttura manifatturiera ed esportazioni solide, corre un rischio Grecia».

S. Ta.

Confindustria al fianco di Tremonti

“Il governo sostenga la manovra”

Gli imprenditori: subito il piano di rientro chiesto dalla Ue

LUISA GRION

ROMA — Confindustria si schiera con Tremonti e appoggia in modo incondizionato la sua intenzione di varare al più presto una manovra da 40 miliardi per arrivare al pareggio di bilancio nel 2014. Il giorno stesso di Pontida — ma prima ancora che Bossi parlasse — e solo poche ore dopo la manifestazione in cui Cisl e Uil avevano chiesto al governo la riforma fiscale, le imprese hanno teso la mano a Tremonti dicendogli di tirare dritto per la sua strada. Una posizione netta che più netta non si può: «A fronte del grave deterioramento della situazione finanziaria internazionale — recita una nota dell'associazione — Confindustria ribadisce che occorre la massima coesione della maggioranza e di tutte le forze politiche per dare attuazione al piano di rientro dei conti pubblici predisposto dal Ministro dell'Economia».

Il piano di Tremonti, ricordano gli industriali, «è stato approvato dal Parlamento», ed è già stato «avallato dall'Unione Europea»: ora «è essenziale che l'Italia mantenga fede agli impegni che si è assunta nei confronti della comunità internazionale». Dopo l'avvertimento di Moody's — che si è riservata la possibilità di declassare il rating dell'Italia e



Si delineano le misure da 40 miliardi: costi standard per sanità e ministeri, tagli a pubblico impiego e costi della politica

che lo stesso ministro ha interpretato come un appoggio alla sua linea di rigore — ecco quindi un'altra spinta volta a rendere prioritario l'equilibrio dei conti pubblici. Ancora più esplicite sono state le parole di Diego Della Valle. «Tremonti ha fatto bene il suo lavoro» ha dichiarato l'industriale ai microfoni di Sky.

Plauste e appoggi che la Cgil non asseconda: si può evocare, come Confindustria ha fatto «una coesione politica della maggioranza, ma è evidente che in questo Paese una maggioranza politica non c'è più» ha detto la sua leader Susanna Camusso. Il segno della manovra, ha precisato, «deve essere redistributivo e non deve scaricare sui lavoratori tutti i costi di questa presunta opera di risanamento». Bonanni della Csil — che due giorni fa era in piazza con la Uil di Angeletti — chiede di conciliare «la linea del rigore con la giustizia sociale» e di «inserire nella manovra anche la delega per la riforma fiscale». Ma lista delle misure che Tremonti ha preparato percorre altre strade: i 40 miliardi necessari a raggiungere il pareggio di bilancio nel 2014 guardano alla sanità, ai ministeri, agli enti, ai costi della politica e alle pensioni. Dalla sanità, con il passaggio dai costi storici a quelli standard, si dovrebbero recuperare 6 miliardi. Lo stesso metodo applicato ai ministeri dovrebbe portarne altri 5. Nel menù è compreso anche un taglio ai costi della politica, forse una nuova stretta per il pubblico impiego, e forse ancora un innalzamento dell'età pensionabile dai 60 ai 64 anni per le donne che lavorano nel settore privato.

LUNEDÌ 20 GIUGNO 2011

Confindustria con Tremonti «Il governo lo sostenga»

ROMA. Difficilmente gli industriali potevano usare parole più dirette per schierarsi a fianco di Giulio Tremonti sulla strada del rigore: «a fronte del grave deterioramento della situazione finanziaria internazionale, Confindustria ribadisce che occorre la massima coesione della maggioranza e di tutte le forze politiche per dare attuazione al piano di rientro dei conti pubblici predisposto dal ministro dell'Economia».



MINISTRO DELL'ECONOMIA, GIULIO TREMONTI

Dopo l'allarme sul rating dell'Italia lanciato da Moody's e poco prima che la Lega tornasse a tirarlo per la giacca dal palco di Pontida anche con toni molto duri, Tremonti incassa l'appoggio incondizionato degli industriali, che richiamano tutte le forze politiche, maggioranza e governo in primis, a sostenere il piano di Tremonti, che, ricordano, «è stato approvato dal Parlamento Italiano» e anche «l'Ue lo ha avallato, con la raccomandazione che vengano corrette subito eventuali deviazioni».

Un piano, evidenzia Confindustria, «che prevede inizi adesso un percorso verso il pareggio di bilancio nel 2014». E quell'«adesso» assomiglia molto a un ulteriore assist a Tremonti, che sta cercando di accelerare i tempi per arrivare a presentare la manovra da 40 miliardi prima di luglio.

Di manovra torna a parlare anche il leader della Cisl, Raffaele Bonanni, chiedendo di conciliare «la linea del rigore con la giustizia so-

novra anche la delega per la riforma fiscale». Prende le distanze dal rigore anche la leader della Cgil, Susanna Camusso, secondo la quale «non è utile per nessuno alimentare l'idea che l'Italia sia a rischio Grecia».

E tra Lega e Tremonti non c'è alcuna rottura irreparabile, ma dopo Pontida sono sicuramente un po' meno vicini. Bossi ha dettato la strada che «Giulio» deve seguire nel mettere nero su bianco la manovra. «Giulio, lascia stare i Comuni. Bisogna riscrivere il patto di stabilità», prima di lanciarsi in una minaccia politica per niente velata: «Caro Giulio se vuoi ancora i voti della Lega in Parlamento per i tuoi provvedimenti ricorda che non puoi toccare i Comuni, gli artigiani, le piccole e medie imprese, altrimenti metti in ginocchio il Nord».

Ovvero, se proprio non si possono abbassare le tasse, almeno evitiamo di agire contro lo zoccolo duro dell'elettorato leghista. Piuttosto, è la ricetta di Bossi, «se Tremonti lavora sulle bollette» energetiche, «un altro miliardo si può trovare», dopo che un miliardo di risparmi all'anno era già stato trovato nel taglio delle missioni di guerra.

E' evidente che «Giulio», con il suo rigar dritto nella politica del rigore e dei tagli, sta perdendo posizioni nelle classifiche di gradimento della Lega. A testimonianza lo striscione «Maroni presidente del Consiglio» che campeggiava nel prato di Pontida, quando fino a poco tempo fa Tremonti sembrava il preferito del Carroccio per un'eventuale successione a Silvio Berlusconi.

Anche l'Anci monta il pressing sul titolare di Via XX Settembre, con il presidente Osvaldo Napoli che mostra di apprezzare l'invito a riscrivere il patto di Stabilità, dopo che per anni «i Comuni italiani lanciano, inascoltati, il proprio grido di dolore». E come se non bastasse, anche gli allevatori, solleticati dal «i truffati siete voi» di Bossi, tornano a chiedere di fare luce e «ristabilire la legalità» sul tema delle quote latte; altrimenti il governo «restituisca i soldi se i dati» su cui sono state calcolate le multe in relazione alle quote di produzio-

Opere supercostose, farmaci fuori mercato ecco gli 8 grandi sprechi della spesa pubblica

1

PRODUTTIVITÀ

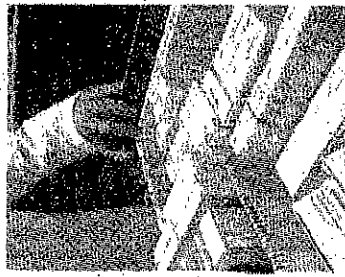
Nella pubblica amministrazione vengono impiegati per fare un lavoro per il quale ne basterebbe uno soltanto



2

MEDICINALI

Non è raro verificare come i prezzi dei farmaci varino da Asl a Asl. Lo Stato paga spesso più del valore di mercato i prodotti che acquista



3

TECNOLOGIA

C'è la tendenza a utilizzare tra le diverse opzioni produttive quella con la più alta intensità di lavoro e a bassa tecnologia



4

METODI ANTICHI

Molti servizi vengono prodotti dallo Stato con metodi antichi, inefficienti e quindi più costosi. Manca l'innovazione



ROBERTO PETRINI

ROMA — Otto aree di spreco. Otto buchini da cui è afflitta l'Azienda Italia. Emergono dal voluminoso documento della Commissione guidata da Piero Giarda, che è stato consegnato al ministro dell'Economia Tremonti, le indicazioni per la manovra da 40 miliardi che sarà varata a fine mese. Sanità, scuola, università, investimenti pubblici, i settori radiografati: la spesa cresce e i denari potrebbero essere utilizzati in modo più efficiente. Solo la

I risultati della commissione Giarda, uno dei quattro tavoli di Tremonti

dinamica delle pensioni sembra tenerne nel decennio 2000-2009 dopo il boom del passato.

«Una tassonomia per gli interventi di governo della spesa pubblica», si intitola l'introduzione che dietro un linguaggio elegante, corroborato da una mole di dati e tabelle, mette nel mirino le aree di inefficienza e le falle della finanza pubblica italiana.

Gli sprechi del primo tipo si guardano le «applicazioni di un fattore produttivo in misura eccedente la quantità necessaria». Caso citato: due impiegati fanno un lavoro per cui uno solo sarebbe sufficiente. La seconda categoria di sprechi, individuata dalla Commissione, è il caso in cui lo Stato paga più del valore di mercato. Un esempio frequente? Lo stesso medicinale ha spesso un prezzo differente da Asl a Asl.

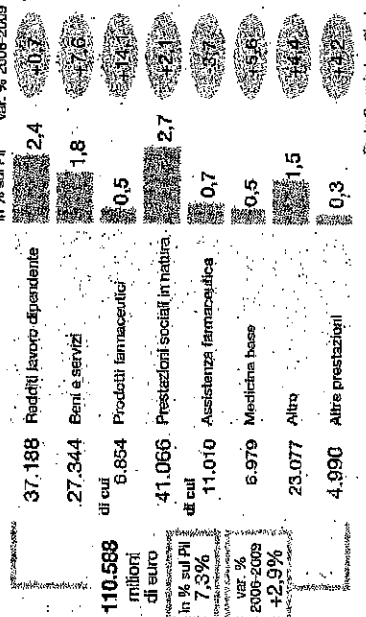
La spesa per i consumi pubblici

Tra cui retribuzioni, contributi e acquisti di beni, quote in %

	2000	2008		2000	2008
Servizi generali	14,1	13,8	Acquisizioni e assetto del territorio	2,3	2,2
Difesa	5,9	6,9	Sanità	30,7	33,8
Ordine pubblico e sicurezza	10,3	8,7	Attività ricreative, culturali, di culto	2,2	2,2
Affari economici	6,7	6,7	Istruzione	22,5	20,0
Protezione dell'ambiente	1,1	1,4	Protezione sociale	4,3	4,3

Come è cresciuta la spesa sanitaria

Dati 2009



La terza area di spreco è senza

appello: «Adozione di tecniche di produzione sbagliate e dunque produzione a costi superiori al costo necessario». La santerza della Commissione non va per il sottile: lo Stato italiano ha la tendenza «inarrestabile» a utilizzare tecniche di produzione con molta manodopera e pochi macchinari. La quarta reprimenda, si collega alla terza: i servizi pubblici in Italia impiegano modi di produzione «anti» che e chiaramente più inefficienti e costosi di quelli che avrebbero utilizzando tecnologie più avanzate e innovative. Un paese che procede come un dinosauro in Jurassic

locità ferroviaria non si conosce la dinamica della spesa in termini reali in rapporto ai servizi prodotti. Infine lo spreco dell'ottavo tipo che va colpire al cuore il nostro sistema di Welfare: «Le politiche di sostegno dei redditi degli individui o delle famiglie bisognose possono generare disincentivi che riducono la crescita dell'economia e trasformano le condizioni temporanee di bisogno in condizioni permanenti di dipendenza». Un'occasione all'assistenzialismo.

Se queste sono le linee guida di

Non impiegati per fare il lavoro di uno, tecnologia scarsa, troppi centri decisionali

intervento, tre settori - sanità, scuola e università - vengono scandagliati a fondo. In primo piano la spesa sanitaria: tra il 2006 e il 2009 la spesa è cresciuta del 2,9% contro un incremento del Pil dello 0,8. Spicca la crescita del 14,1% della spesa per prodotti farmaceutici, e quella del 7,6% per l'acquisto di beni e servizi.

L'assegno che lo Stato ogni anno paga per l'istruzione scolastica è pari a 42 miliardi, in termini assoluti non è tale più alta dell'area Ocse, ma se si guarda la spesa per il personale ci si accorge che assorbe l'81,5% del totale contro il 79,2 dei paesi maggiormente industrializzati. E in Italia gli studenti per classe sono meno che altrove: 21 nel nostro paese per la scuola secondaria, 23 in Inghilterra, 24,7 in Germania, 23,2 nella media Ocse.

Scelte Strategie di approvvigionamento con una sola certezza: tutto costerà di più

Energia Alla ricerca dello spazio atomico

Dopo il «no» al nucleare mancano 100 terawattora
Favoriti soprattutto gas e carbone. E le rinnovabili...



È il principale vincitore della partita post-atomo perché si punterà molto di più sul gas

Paragga la sfida del referendum, ricostruendo la débacle nucleare con un maggiore impegno nelle fonti rinnovabili



DI ELENA COMELLI

La battuta migliore sullo scenario post-atomo l'ha fatta il capo economista dell'*International Energy Agency*, Fatih Birol: «Il gas è stato fortunato, perché tutti i suoi concorrenti hanno avuto qualche problema». Ma nella prospettiva al 2030, la battaglia è ancora aperta. Fonti rinnovabili e combustibili fossili si contendono le spoglie del defunto. Da qui ad allora, nel sistema elettrico italiano non mancheranno all'appello circa 100 terawattora di energia, il 25% della produzione, che dovevano arrivare da fonte nucleare, con otto reattori da costruire nei prossimi vent'anni, secondo i piani del governo. Su quei 100 terawattora che ballano, al netto dell'introduzione di misure importanti di efficienza energetica, hanno messo gli occhi in tanti. L'unica certezza è che in ogni caso li pagheremo di più.

Fossili in testa

«La quota di nucleare che verrà a mancare, secondo le nostre previsioni, sarà ripianata dalle fonti fossili, non dalle rinnovabili.

li. E in particolare dal gas», spiega Davide Tabarelli di NomismaEnergia. Una previsione largamente condivisa fra gli analisti, compreso Birol, alla luce delle riserve di gas non convenzionale a cui oggi è possibile attingere. Di conseguenza, il primo vincitore della partita post-nucleare sarà l'Eni di **Paolo Scaroni**.

L'aumento dei costi, d'altra parte, sembra inevitabile. Non è difficile dimostrare il forte legame fra le quotazioni del greggio e l'andamento delle bollette in Italia, con le note conseguenze negative per il portafoglio di consumatori e imprese. I Paesi con una maggiore esposizione al nucleare mostrano invece una maggiore tenuta dei prezzi, proprio per la minor dipendenza del loro parco di generazione dalle quotazioni del petrolio.

Risparmi atomici

«Basta mettere a confronto le tariffe elettriche dei Paesi che ottengono almeno il 25% della produzione da nucleare con le nostre e calcolare la differenza. Dalle nostre simulazioni, emerge che se anche in Italia si producesse il 25% da nucleare, le tariffe

sarebbero inferiori del 16% per il settore industriale e del 20% per quello residenziale. In caso di produzione nucleare, dunque, il risparmio potenziale per il sistema elettrico italiano al 2030 si aggirerebbe sui 13 miliardi all'anno», precisa Tabarelli. Tolto il nucleare, questi benefici si tramuteranno in costi.

La Germania, che il vantaggio del nucleare al 25% della produzione elettrica ce l'aveva già, è il laboratorio dove queste dinamiche oggi si possono toccare con mano. «Le prime ricadute dello stop alle centrali tedesche più vecchie, che probabilmente resteranno spente, sono i rincari sul mercato dell'energia e il potenziamento delle centrali a carbone (già al 45% della produzione elettrica tedesca), con relativo aumento delle emissioni di CO₂», spiega Simone Mori, responsabile regolamentazione e ambiente dell'Enel e vicepresidente di Assoelettrica. Per adesso, quindi, le fonti fossili sono in prima linea.

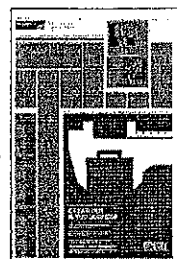
Il nodo carbone

Ma in Italia, dove l'economico carbone copre solo il 13% della domanda, è

tutto più complicato: la riconversione a carbone «pulito» della centrale a olio di Porto Tolle per adesso è bloccata da una sentenza del Consiglio di Stato e rischia di essere rimandata per mesi. L'Enel di Fulvio Conti, in compenso, ha evitato ripercussioni in Borsa controbilanciando la débacle nucleare con la sua massiccia presenza nelle fonti rinnovabili, tramite Enel Green Power.

Risparmi verdi

Sul fronte dell'energia pulita, il no all'atomo risveglia grandi speranze. «La consapevolezza che il nucleare non potrà aiutare l'Italia a centrare i target di riduzione delle emissioni di CO₂ al 2020 ora va tradotta in una revisione del decreto che ha bloccato lo sviluppo



delle rinnovabili, con una definizione chiara degli incentivi in tempi brevi», chiede il presidente dell'Associazione produttori energie rinnovabili, Agostino Re Rebaudengo. Per Simone Togni, presidente dell'Associazione nazionale energia del vento, tocca alle rinnovabili rimpiazzare il nucleare, non al gas: «Quel 100 terawattora da ripianare al 2030 potranno essere agevolmente coperti con le fonti verdi, assegnando il 90% in parti uguali a eolico, biomasse, idroelettrico e il resto alle altre fonti, compreso il fotovoltaico», propone costeranno 10-12 miliardi all'anno in bolletta, quanto ci costerebbe coprire la metà?

Quadrare i conti

«Sono bei sogni», replica Tabarelli, numeri alla mano. Nel 2010 le rinnovabili hanno coperto il 23,4% della produzione elettrica italiana: 70 terawattora su 300 complessivi. Nelle previsioni di NomismaEnergia, al 2030 queste fonti potrebbero arrivare, a fatica, a coprire il 28% della domanda, 121 terawattora su 438 complessivi, con l'idroelettrico e il geotermico costanti (dati i limiti oggettivi delle risorse), l'eolico quintuplicato, le biomasse raddoppiate, il fotovoltaico moltiplicato per otto. «È impensabile uno sviluppo più estremo — rileva Tabarelli — a meno di non credere nelle favole». O di aumentare a dismisura la bolletta elettrica degli italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

